

## recensioni

### UN TACCUINO DI GUERRA DI TOMMASO FIORE

*Uccidi. Taccuino di una recluta* di Tommaso Fiore \* — il vecchio, combattivo altamurano spentosi nel '73 — fu pubblicato nel 1924 a Torino da Piero Gobetti, dopo l'apparizione (senza il primo dei due titoli) in « Humanitas », la rivista barese di Piero Delfino Pesce, che ne aveva riportato una prima stesura dal 30 aprile al 26 novembre del '16. A cinquantatré anni dall'edizione gobettiana, queste memorie di guerra sono ristampate, a cura di Enzo Panareo, attento saggista e lettore di opere contemporanee, da un editore salentino.

La caratteristica che differenzia, a prima vista questo lavoro di Fiore dai non pochi che annovera la diaristica sorta in occasione del primo conflitto mondiale (magari letterariamente più pregevole) è il legame dell'autore al mondo e all'esperienza dei « cafoni » del Mezzogiorno, del povero fanteccontadino pugliese, che lo Stato aveva « sbattuto » in trincea dai paesi diseredati del Sud, ad uccidere un nemico che non odiava, in una guerra di cui non capiva appieno il significato. E naturalmente Fiore si pone accanto a questi contadini, egli che è giunto agli studi umanistici e alla laurea (già a lezione, a Pisa, del Pascoli, l'« anarchico dagli occhi azzurri ») da una famiglia contadina della Murgia « ferrugigna ». E' però egli « Milite Coscio », il quale « non ha esitato — come scrive Panareo a p. 20 — ad andare fin sul Carso per comprendere il 'Milite Ignorante'. Fiore, dunque, si sente 'uno della trincea... uno formatosi prima e passato nella trincea. E in silenzio, senza gesto alcuno, francescanamente', un fante che adora Socrate e grida, di conseguenza, 'abbasso a Senofonte', un fante di poche e modeste esigenze materiali, francescano, dunque, incapace, per intima, ed ormai immobile formazione mentale, di adattarsi alla disciplina militare come nozione fondamentale dell'esercito... ». Gli studi, le letture lo hanno

---

\* TOMMASO FIORE, *Uccidi. Taccuino di una recluta*, Cavallino (Lecce), Capone ed., 1977.

fatto consapevole partecipe di quello che gli storici hanno fissato come *interventismo democratico*, sulla scia del pensiero tura ricerca di assoluto, il fatto regionale, proprio per la na- di Gaetano Salvemini, tanto lontano dall'interventismo nazionalistico quanto dal neutralismo. Scriveva infatti lo storico molfettese (prendiamo la citazione da «L'Unità», il suo settimanale, del 2 marzo 1917): «Sui fini della guerra c'è fra nazionalisti e democratici un abisso. Per i nazionalisti la guerra dovrebbe servire a stabilire la loro egemonia in Italia e dell'Italia in Europa. Per noi la guerra deve assicurare un giusto equilibrio di nazioni solidali e pacifiche in Europa contro la Germania, finché la Germania non sia tornata all'umanità e non sia degna di entrare anch'essa nella Lega delle Nazioni; la guerra si ridurrebbe ad una turlupinatura se in Italia i diritti del maggior numero continuassero ad essere manomessi dai privilegi delle antiche minoranze parassitarie».

Giusta tuttavia appare l'osservazione di Enzo Panareo, nell'introduzione, di una presa, sull'animo di Fiore, del senso del rischio, in una direzione dannunziana, senza però il «fascino malsano della guerra intesa come avventura spericolata nel corso della quale saggiare, nei limiti delle capacità soggettive, la propria disponibilità all'irrazionale di un destino mortificato in partenza» (p. 23).

Il «taccuino» di guerra non è certo da considerare una *summa* di verità eterne aliene da errori: lo stesso autore, ad esperienza ultimata, ne rivede alcune posizioni nello spazio di tempo che va dal '16 (data di composizione) al '24 (pubblicazione gobettiana), per la qual ragione nella premessa a *Uccidi* chiama 'ingenuità', ad esempio, l'idea della guerra 'rinnovatrice e liberatrice'. Il senso di delusione e di sconcerto che maturò in quel tempo trascorso in trincea, la crisi d'anima implicita del senso del libro, resa poi più chiara dal titolo stesso apposto nel '24, trovò duro riscontro nelle soluzioni pratiche che le classi dominanti dettero al paese; e tuttavia, come si sa, Fiore non desisterà dalla lotta nei lunghi anni successivi (e meglio sarebbe stato se fosse stata qui ripubblicata la premessa che lo stesso autore aveva scritto per la prima edizione del libro).

Dopo la recensione fattane da Augusto Monti nel «Corriere della sera» del 27 agosto 1924 (ora in «Rassegna pugliese», aprile-luglio 1967), notevoli mi paiono i giudizi che di *Uccidi* hanno dato Giorgio Martinat (*Soldato per utopia*, in «Tuttolibri» del 14 gennaio 1978), Vinicio Coppola (*Imparò a odiare la guerra accanto ai cafoni in trincea*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 18 dicembre 1977) e di Donato Valli (conferenza tenuta a Lecce nella sala della Società operaia il 21 gennaio 1978, numerosi brani della quale sono riportati da D.

Faivre in *La condanna della guerra di un intellettuale del Sud*, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 22 gennaio s. a.). Per il primo, il volume, a mezzo secolo di distanza, risulta « un interessante documento del clima culturale di quegli anni », alla fine del quale l'interrogativo: se e quando sia moralmente lecito uccidere, resterà irrisolto. Per Coppola si tratta di un lavoro che, talvolta in una semplice frase, racchiude « l'impegno civile e politico di Tommaso Fiore, un testamento e un monito per tutti gli uomini liberi ». E Valli: « *Uccidi* si inserisce in un ambito di cultura e di esperienze non provinciali, ma nazionali... La verità è che il giovane Fiore si ispirava alle fonti più varie della cultura europea ed italiana ». E più avanti: « Il libro... va messo accanto alle testimonianze più vive di quella diaristica di guerra che trovò... la più sofferta espressione letteraria nelle opere di Sbarbaro, Jahier, Boine ecc. ». Nè si discostano da tali parole quelle che nel lontano 1924 aveva scritto — come si è detto — Augusto Monti, per il quale il « taccuino » esprime il « dramma del borghese colto ed erudito che, buttandosi volontariamente nell'inferno della guerra, guerreggiata, raggiunge fra quegli orrori l'elementarità di passione e di vita del più umile cafone in grigioverde ». In conclusione, tutti questi critici concordano nel chiamare il libro « documento, testimonianza » di un clima culturale e di un dramma morale intimamente sofferto.

Ma oltre a questo, si tratta di un'opera letterariamente calda di umanità, certo non sempre impeccabile, ma già anticipatrice delle più belle pagine di « don Tommaso », ad esempio di quella che tutti indicano come la migliore, la più sentita opera dello scrittore, *Un popolo di formiche*, le lettere indirizzate a Gobetti dieci anni più tardi, nel 1926. Si prenda a tal fine l'ultimo 'pezzo' del volume (pp. 201-226), intitolato anch'esso, come il libro, *Uccidi*. Vi è il ritorno a casa, la madre, il vecchio padre che torna dalla campagna, l'incontro commosso, le zucche, le castagne arrostiti, il bicchiere di vino. Soprattutto vi è il dialogo di un realismo tutto cuore, che ti afferra alla gola (una vittoriniana *Conversazione* esattamente un quarto di secolo più vecchia), tra Tommaso e i genitori contadini. E quando il figlio cerca di giustificare la guerra, il padre analfabeta gli oppone un duro, doloroso silenzio. La madre a sua volta conclude: « Figlio mio, e che ne sappiamo noi ».

Certo, non tutto il memoriale mostra una simile tensione lirica: non manca, ad esempio, nelle prime pagine un troppo insistito frammentismo, nonchè qualche nota stonata come la seguente: « Le donne! — Ma perchè esistono le donne? Nessun dubbio: compiono un'azione deprimente dello spirito di avventura e di guerra. Le opere di assistenza? Meravigliose.

Ma quando si tratta dei propri mariti o dei figli e dei fratelli, piangono, le donne..., non fanno che piangere... » (p. 37).

Altri 'asterischi' hanno il tono di una sapida e simpatica battuta, come *Sancio n. 2*, in cui Fiore ad una signora che dice di lui che si è fatto volontario per la vanità di diventare ufficiale, risponde improvviso: « Prego, signora, farò il semplice soldato ». Poi la straripante vena satirica di Tommaso prende il sopravvento quando si accorge che l'esercito di quegli anni è « la più formidabile frateria di quante siano state organizzate sulla terra », con la sua disciplina « così precisa, severa, minuziosa, incalzante, tenace, onniveggente e onnipotente » (p. 42). Ma subito dopo il discorso si fa serio, con la constatazione che la disciplina è bene, ora, « non solo subirla, ma accettarla di buon grado, con gioia ». Il tono di tutto il memoriale è vario, simpaticamente mosso, ma a volte lo stile ineguale, dal realistico al malinconico, rivela una contraddittorietà di fondo, che solo nella seconda parte del libro è superata, come si diceva sopra, da un intenso, commosso lirismo.

Nel complesso non si può che essere d'accordo con i molti critici che hanno visto in questo lavoro un interessante, vivo documento di un'ora storica, di un trapasso angoscioso.

## PROFILO DI GIROLAMO COMI

Il *Dizionario della letteratura italiana* di Ettore Bonora edito da Rizzoli, la più recente pubblicazione del genere (Milano 1977), fra tutti i poeti salentini del nostro secolo, reca due soli nomi: quelli di Girolamo Comi e di Vittorio Bodini. La scelta non poteva essere più felice, essendo conforme, d'altra parte, ai maggiori interessi suscitati dall'opera poetica dell'uno e dell'altro presso la critica militante di chi, geograficamente vicino o lontano, ne ha interpretato in questi anni il significato e il carattere. Più facile certo risultava la ricerca dei rapporti, estremamente manifesti, tra la regione e il barocchismo-realismo del fondatore dell'*Esperienza poetica* (rivista la cui *posizione* risulta, nel secondo dopoguerra, delle più interessanti e originali e della quale ci ripromettiamo di occuparci). Nell'opera di Comi, dagli inizi simbolistici alla matura ricerca di assoluto, il fatto regionale, proprio per la natura stessa dei suoi versi, appare poco rilevante, ma non per questo assente.

La generazione di intellettuali salentini che si formò durante e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale ruo-

tò attorno a questi due poli: Comi e Bodini (ma un altro ve ne fu, il critico Macri). Luogo di pochi ma memorabili incontri nel capoluogo salentino, negli anni cinquanta, fu lo studio di un altro indimenticabile artista, Antonio D'Andrea, nei pressi della chiesa di Sant'Angelo. Ma di allora rimane, anche, oltre il ricordo della figura signorile, forse troppo chiusa e schiva di Comi, il concetto che si aveva di lui e della sua poesia: di un uomo e di una produzione ancorati a vecchi modelli decadenti, quasi di qualcuno e di qualcosa che fossero sopravvissuti ad una catastrofe (la più grave della storia) come per ricordare la tradizione, il passato. Altri modelli poetici urgevano nella mente dei giovani: Saba e Pavese soprattutto, con le loro ansie di rinnovamento, il linguaggio di tutti i giorni e di tutti gli uomini.

Dobbiamo riconoscere che, accanto ad un fondamento di verità, in quel giudizio vi era anche qualcosa di improprio; occorre forse che il tempo sedimentasse talune posizioni di nuova avanguardia, di esclusivismo. Così è stato possibile, in questi ultimi anni, rivedere i versi di Girolamo Comi, che a nostro parere continuano ad avere importanza più storico-culturale che poetica, sotto un'altra prospettiva, quella della ricerca filologica.

Apprezzabile pertanto appare l'idea di comprendere in un volume,\* anche se di non vaste proporzioni, gli studi che sul poeta di Casamassella è andato scrivendo chi ha raccolto l'eredità de «L'Albero», la rivista fondata appunto da Comi, Donato Valli. Si tratta di tre saggi composti ad una certa distanza di tempo l'uno dall'altro, i cui titoli si riportano qui in successione cronologica: «La poesia di Comi», apparso nel 1961 su «Letteratura», «Profilo di Girolamo Comi», pubblicato nel 1973 nel volume dello stesso Valli *Anarchia e misticismo nella poesia italiana del primo Novecento*, e «Preistoria di Comi», pubblicato ne «L'Albero» nel 1976. I tre saggi, raccolti sotto il titolo complessivo *Girolamo Comi*, sono invece disposti in altro modo: in apertura il «profilo», successivamente la «preistoria» e infine la «poesia»; del resto il lettore di questo volumetto si avvedrà che il primo è frutto di impegnata lucidità e di carica chiarificatrice, il secondo (sul primo libro del Comi, *Il lampadario*, pubblicato a ventidue anni) è lavoro di convincente filologia, il terzo è un *excursus* critico-linguistico scritto da una posizione di eclatante affermazione, nel quale meno sono rilevati i limiti della poetica e dell'arte comiane.

Per tale motivo, accennando *en passant* ai rapporti Co-

\* DONATO VALLI, *Girolamo Comi*, Lecce, Edizioni Milella, 1977.

mi-Verhaeren-Leconte de Lisle, che avvalorano la tesi della preminente importanza storico-documentaria dell'opera del poeta salentino, da Valli illustrati nel secondo saggio, e alla difficoltà (« imbarazzante per un critico », scrive l'autore a p. 82) di un discorso su un poeta « al di fuori di suggestioni estetiche, di ingannevoli fantasmi sensuali, di aperti programmi... », ci si soffermerà soprattutto su quanto è affermato in sede critica nel « Profilo di Girolamo Comi », che, pur nella sua sinteticità, rappresenta una delle più serene puntualizzazioni dell'autore di *Spirito d'armonia*.

Il primo problema che si presenta è la fondatezza o meno dell'accusa di 'disumanità' (scrive Valli: « meglio sarebbe stato dire di aumanità »), « che la critica a più riprese non... ha lesinato » alla poesia di Comi. A tal proposito si ricordano gli scritti di G. Del Pizzo (in « La Rassegna » di Ancona del giugno 1929 e in « La Tribuna » di Roma del 10 agosto 1931), di C. Betocchi (in « Il Frontespizio » del maggio 1934) e di P. P. Pasolini (in « Paragone Letteratura » del dicembre 1954). La risposta, storicamente e culturalmente ineccepibile, è nella considerazione che il poeta, fin dalle sue prime esperienze de *Il lampadario* e *Rosai di qui*, vive un'atmosfera europea intrisa di orfismo, intellettualizzante ed estetizzante (dovuta ad un suo non breve soggiorno in Svizzera, con le relative dipendenze che legano questa alla Francia e al simbolismo), nonché di dannunzianesimo e di tecniche futuristiche. Del resto, il critico osserva nel suo libro che i guasti, ad esempio, delle prime prove, determinati da tale impostazione culturale di tipo aristocratico, sono limitati « in grazia d'una pregnanza assoluta di significati e d'un raggrupparsi quasi fisico di parole » (p. 14); come pure da una sostanziale diversificazione dal modello dannunziano, del quale è presente in Comi solo un « ripensamento di natura tecnica e formale » (p. 15), al quale si accompagna una tensione verso l'essenza e l'universale.

Nodo essenziale della poesia comiana degli anni dal 1929 al 1935 è rappresentato dalla matrice contenutistica, nella quale si ritrovano S. Tommaso e Buonaiuti, Platone e Aristotele, Pascal e Cartesio, sicchè l'orfismo iniziale si colora di razionalismo, del « mito dell'intelligenza ». Siamo così al *Cantico della terra e del seme* (1930) e ad *Adamo ed Eva* (1935), nel quale periodo compaiono altre due raccolte. Si va verso un superamento degli ideali decadentistici, incontro ad una classica razionalità; ma ci sia consentito osservare che da un fondamento nietzschiano e decadente il poeta salentino non si libera mai molto, per cui ci sembra che tra lui, da una parte, e Boine ed Onofri, dall'altra, sia da sottolineare più le analogie che le divaricazioni. D'accordo ci trova il concetto che il termine « aristocrazia », così come lo intende Comi nel cam-

po della religiosità, non è da intendersi nel significato retrivo e genealogico, ma in quello dell'intelletto: il che può far parlare di un certo conservatorismo (per noi innegabile) non chiuso ad esiti evoluzionistici, non di spirito reazionario, come più di un critico ha fatto.

Nel dopoguerra compaiono *Spirito d'armonia* (1954) e *Canto per Eva* (1958), che la critica considera la stagione più pregnante di Comi. Del resto lo stesso Comi in una delle ultime raccolte, *Sonetti e poesie*, del 1960, aveva rifiutato in blocco la propria produzione 1912-1928, e Arnaldo Bocelli, nello scritto introduttivo, aveva parlato di « legami fisici e non solamente metafisici » tra il poeta e il mondo, che compaiono a partire dal 1934 col *Cantico dell'argilla e del sangue*; « ma è col *Cantico del Creato*, col poemetto *Adamo-Eva*, e con le liriche di *Spirito d'armonia* — citiamo Bocelli — che si afferma decisamente il concretarsi della sua sensualità panica in un sentimento religioso, cristiano della vita... Non più parole-cifra, metafore barocche, ma i necessari modi espressivi dello stato di grazia in cui si trova Comi ». E Valli: « *La Grazia* è un concetto quasi esclusivamente teologico, che solo in *Canto per Eva* si stempera in un significato più umano e terrestre ». (p. 105).

In *Spirito d'armonia* e in *Canto per Eva* sembra anche a noi che Comi abbia raggiunto il *melius* della sua arte; leggiamo:

" Cristalli di luce varia  
spaccano l'ozio dei suoli  
per fecondarlo di voli  
di cantici, d'aromi e d'aria".

(" Immagine del Salento ")

" Sulla tua traccia ardo. E a te rinunzio.  
L'aurora ho in gola. Il mio respiro è fermo:  
ma sono come gemme dell'eterno  
le preghiere che vivo e non pronunzio".

(" Piccolo idillio ")

## SCUOLA ANNO ZERO

di Pier Fausto Palumbo

Dopo *Educazione nazionale e relazioni culturali internazionali* (scritti sulla scuola: 1937-1965)<sup>1</sup> e il secondo dei 'pam-

1 Pier Fausto PALUMBO, *Educazione nazionale e relazioni culturali*

phlets', *Scandalo all'università*,<sup>2</sup> Pier Fausto Palumbo pubblica *Scuola anno zero*,\* per cui ora chiunque voglia ricercare i fatti e le vicende delle istituzioni scolastiche italiane (dagli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale ai nostri tempi, e di esse sopra tutto ripercorrere il tormentato cammino, e le illusioni generose di alcuni, nel periodo neorisorgimentale della Resistenza e dell'immediato secondo dopoguerra, e poi le delusioni e la constatazione degli errori susseguenti, e il decadere della serietà degli studi — dalla scuola media all'università —) dovrà accostarsi a questi tre 'strumenti di lavoro'. Essi si può dire formino un organico corpus, che si pone accanto agli scritti su argomenti storico-politici contemporanei e a quelli — ponderosi e numerosissimi — dell'illustre medievalista.

Il richiamo più immediato che *Scuola anno zero* ci prospetta subito, a prima lettura, è — per contrasto — quello relativo ad *Educazione nazionale ecc.* Ci sia consentito riproporre ciò che scrivemmo di quest'ultimo volume: «Ciò che [...] risalta, in queste pagine, è il fervore e l'impegno per una scuola rinnovata, che seguisse alla caduta del fascismo e che fosse all'altezza degli ideali della Resistenza [...], una scuola seria, ordinata, formativa di caratteri civici e di metodi di studio, e sopra tutto aliena da motivi demagogici...».<sup>3</sup> Così però non è stato, come a tutti è ormai noto per la proporzione dei fatti. E il Palumbo, in questa *Scuola anno zero*, con la cosciente amarezza dell'uomo di cultura, fa una circostanziata, attenta, disamina di come a mano a mano dagli anni dell'illusione si è passati a quelli della delusione; e questa via si chiama mancata istituzione del quinto anno negli istituti magistrali e nei licei artistici, tipo di esame di maturità con il relativo colloquio su due sole materie dell'ultimo anno (introdotta sperimentalmente, in via provvisoria, fino ad una riforma che ancora oggi non c'è stata), abolizione dei concorsi per la libera docenza (istituzione che poteva essere migliorata meglio che eliminata) e tante tappe di questo non certo radioso cammino, che sarebbe lungo ricordare per in-

---

*internazionali* (scritti sulla scuola: 1937-1965), con gli atti del I° Convegno democratico degli insegnanti: Roma, 2-6 ott. 1944), Le Edizioni del Lavoro, Roma 1974. Abbiamo recensito il vol. in questa stessa rivista (XLIX-L, 1976, pp. 118-12).

2 *Id.*, *Scandalo all'università* (storia segreta dell'università italiana), Edizioni Europa, Roma 1971, del quale v. l'analisi di f. s. nel fasc. XLIII-XLIV, 1973 (sempre di questa rivista), pp. 142-43.

\* P. F. PALUMBO, *Scuola anno zero*, Edizioni Europa, Roma 1977, pp. 104 in 8°.

3 In «Studi salentini», XLIX-L, cit.

tero. Si può essere più o meno d'accordo sulla visione d'insieme o su questo o quel particolare esaminato dall'Autore, il lettore può giungere forse a conclusioni più sfumate circa la fede in una possibile, ma ahimè assai difficile ripresa (starei per dire 'resurrezione'); resta però che il discorso di Palumbo, oltre che avere una presa immediata per lo stile incalzante e lucido con cui è condotto, è frutto di un profondo senso della cultura e della consapevolezza di una posizione centrale di essa in ogni società civile. Perché si ha una buona società — ciò è oramai pacifico — se vi è una buona scuola, perché nessun rimedio può essere efficace per i mali della società se la scuola non assolve il suo compito di stimolo alla ricerca e allo studio. E pur lontani come noi siamo dal giustificare un certo antico nozionismo, siamo certi che la scuola non deve essere palestra di superficiale improvvisazione.

Dopo avere analizzato l'attuale situazione culturale-scolastica, il Palumbo ne ricerca le cause remote e quindi quelle prossime, ma ciò che più risalta da tale *excursus* è che la classe politica italiana non è stata all'altezza delle difficoltà presentatesi, ma ha preferito la via più facile del provvisorio o della demagogia. La seconda parte del volume è dedicata ad alcuni aforismi, seguiti da una terza parte, costituita da quattro 'corsi': sugli esami di maturità, sulla dequalificazione dei titoli di studio, sui 'corsi abilitanti' e sui concorsi, e infine sui mali (non meno rilevanti di quelli degli istituti di istruzione media e in particolare media superiore) che pesano sulla vita dell'università. Chiudono il libro, infine, un *archivio delle relazioni inutili* stilate (quando esse venivano lette) nei vari anni in cui l'Autore presiedeva commissioni per gli esami di maturità, ed una 'Conclusiones', che verte sullo scadimento dell'istruzione e della cultura, sul facilismo, ecc.

Le pagine sulle quali si richiama qui maggiormente l'attenzione, come le più pregnanti e incisive, sono a nostro parere quelle che vanno dall'11<sup>a</sup> alla 28<sup>a</sup>, e ad esse si è accennato all'inizio, e gli stimolanti 'corsi' (pp. 41-71), da cui stralciamo un passo, a significarli tutti: « V'è, nel sapere, un trasporto, che si comunica; nella scuola, un rapporto che lega: e ne deriva [...] un senso di rispetto, che non divide, ma stimola l'interesse e agevola il mutuo compito. Tutto ciò, quando il sapere sia sapere e la scuola sia scuola: l'uno ispira l'altrui elevarsi, l'altra attenua i difetti e spegne asperità e contrasti », (p. 53). Sono parole di un uomo di cultura cui per poco non vien meno la fede dell'educatore.

FRANCESCO LALA